



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Osservatorio delle politiche
di protezione sociale



Caritas Diocesane di Concordia -
Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine

Osservatori Diocesani delle Povertà
e delle Risorse

Rapporto povertà Caritas 2017

Il punto di vista dei poveri



SINTESI

Questo studio si inserisce all'interno della collaborazione tra le Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine e la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Osservatorio delle Politiche di Protezione sociale. La collaborazione, formalizzata da un Protocollo d'Intesa ormai pluriennale, ha lo scopo di valorizzare le competenze e l'esperienza delle Caritas diocesane della Regione nell'accoglienza delle persone in difficoltà e nello studio dei fenomeni di povertà, affinché possano portare una voce costruttiva nella definizione delle Politiche sociali regionali e degli interventi di sostegno sociale che da esse derivano.

Il Rapporto Povertà Caritas 2017 si inserisce in questa cornice, aggiungendosi alle numerose ricerche che sono state realizzate in questi anni. Il rapporto, riproponendo l'analisi annuale dei dati rilevati all'interno dei Centri di Ascolto diocesani e territoriali, introduce la comparazione, inedita, tra un campione di persone residenti nelle città di Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine, e un campione di persone residenti in ambito extraurbano, con particolare riferimento al territorio dell'udinese. Propone inoltre gli esiti di una ricerca qualitativa sulla Misura di Inclusione Attiva e di Sostegno al Reddito (MIA) introdotta dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia a partire dall'autunno del 2015, ricerca che ha dato voce alle persone in difficoltà economica e sociale che hanno beneficiato della misura durante l'anno 2016.

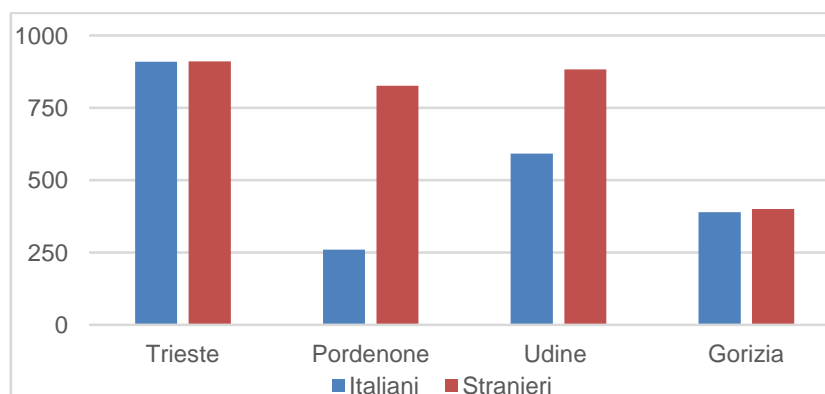
SPORTELLI SOCIALI DI CARITÀ

I parte - Quale è il volto delle persone che si rivolgono alla rete dei CdA diocesani, parrocchiali, foraniali e decanali?

- **42 Centri di Ascolto Caritas in Regione, aperti mediamente 3 volte alla settimana**
 - **400 volontari impegnati nel supporto alle persone in difficoltà**
 - **5.089 persone incontrate durante il 2016**

I Centri di Ascolto diocesani, foraniali e parrocchiali presenti in Friuli Venezia Giulia **hanno incontrato 5.089 persone nel corso del 2016**, delle quali il **52% erano di genere maschile. Il 57% di coloro che si sono rivolti ai CdA erano inoltre cittadini stranieri**, confermando un trend storico, caratteristico dei servizi Caritas, che non trova uguale riscontro nei servizi pubblici e in altri servizi del privato sociale. Esistono però delle differenze tra le Diocesi. Tra le persone che si sono rivolte al CdA pordenonese ben il 76,1% erano straniere, percentuale simile a quella udinese (73,6%). Questo dato si abbassa al 50% se viene rilevato nel territorio triestino e l'Isontino. Questa differenza tra i territori diocesani non dipende tanto dall'incidenza degli immigrati sulla popolazione residente, quanto da altri fattori.

Graf. 1 – Persone accolte dai Centri di Ascolto del Friuli Venezia Giulia, suddivisione fra italiani e stranieri nonché fra territori diocesani – anno 2016 - valori assoluti



L'eterogeneità tra le diverse diocesi della Regione Friuli Venezia Giulia si riscontra anche analizzando il genere degli utenti dei CdA. I Centri di Ascolto goriziani rilevano la percentuale più alta di maschi tra gli utenti, pari al 59,6%; questo dato scende di più di 10 punti percentuali, arrivando al 48,4%, se calcolato tra gli utenti dei CdA presenti in Diocesi di Trieste (cfr. Graf.2). Nella Diocesi di Udine la percentuale di uomini tra coloro che si rivolgono ai CdA è del 54,5%; a Pordenone è del 53,2%.

La distribuzione sulle fasce d'età è la seguente: tra i 41 ed i 50 anni troviamo il 25,5% dell'utenza, seguono le fascia 31 – 40 anni (22,7%) e 51 – 60 anni (21%). Tra i 18 e i 30 anni troviamo il 14,4% delle persone ascoltate; tra i 61 ed i 70 anni l'11,7%. Gli over 70 anni sono il 4,5%. Coloro che si rivolgono ai CdA nelle Diocesi di Pordenone e Udine sono mediamente più giovani. Il trend è legato alla maggiore presenza di stranieri, che presentano un'età media più bassa.

Dall'analisi dei dati si evince che, al di là delle specificità dei quattro territori diocesani (Pordenone, Trieste, Udine e Gorizia), la maggioranza delle persone che si sono rivolte ai CdA rappresentava una famiglia. Più della metà degli utenti dei CdA ha un minore a carico. Il 37,35% delle persone vivevano in coppia con figli e il 16,25% vivevano soli con figli. Si può dedurre, quindi, che **il 53,6% degli utenti dei CdA avevano un minore a carico. Il 30,2%, invece, vivevano soli.**

Emerge dunque la povertà delle famiglie, che diventa povertà dei bambini e dei ragazzi e che pone delle questioni fondamentali in termini di garanzie minime per una vita dignitosa nel presente, e per un futuro che preveda la possibilità di un riscatto dalla povertà. Un dato che conferma inoltre quanto contenuto nel rapporto sulla povertà 2016 elaborato dall'ISTAT, nel quale si sottolinea che all'aumentare del numero dei componenti del nucleo familiare cresce la probabilità di incontrare situazioni di povertà relativa e assoluta. **Accanto alle famiglie troviamo però le persone sole: una persona su tre dichiarava di non avere legami familiari.** Si tratta, in parte, di persone che non percepiscono alcun reddito, perché sono disoccupate di lungo periodo. Alcuni hanno problemi di dipendenza da alcool, o da sostanze stupefacenti, oppure ancora soffrono di problemi psicologici e relazionali. La mancanza di lavoro determina la fragilità abitativa. Alcuni soffrono una situazione di povertà estrema, dove accanto alla gravissima povertà materiale emerge anche una grave emarginazione sociale, che rende le persone incapaci di fronteggiare i problemi e di affrontare un possibile cambiamento.

Il parte - Povertà urbana e povertà extraurbana: 2 campioni a confronto

Ci sono delle differenze tra i volti e le storie di povertà di coloro che risiedono nelle città o negli altri comuni della regione? Dall'analisi dei **due campioni, urbano** (500 utenti afferenti alle 4 città capoluogo) **ed extraurbano** (487 utenti residenti in comuni extraurbani) si può concludere che **la povertà e i processi di impoverimento non sono molto differenti**. Le carriere di povertà delle persone che si rivolgono ai CdA prevedono un **forte legame tra la disoccupazione, la mancanza o l'insufficienza di reddito e la perdita della dimora**, sia tra coloro che vivono nei capoluoghi di provincia che nei piccoli centri urbani. Nei percorsi di impoverimento si riscontrano, molto spesso, anche **problematiche di salute e relative alle relazioni familiari**.

Bisogna **però** sottolineare che c'è una differenza: **in città c'è una concentrazione maggiore di persone in grave emarginazione e in povertà assoluta**. Le città con più popolazione attirano quindi le persone che sono scivolate nella grave esclusione sociale, sia perché garantiscono un maggiore anonimato, sia perché in città è più facile trovare ripari di fortuna e usufruire dei servizi a bassa soglia come mense e dormitori, servizio docce ecc. Le persone senza reddito erano il 27,4% del campione urbano e il 14,8% del campione extraurbano; quelle con reddito insufficiente erano il 34,2% del campione urbano e il 66,3% del campione extraurbano. La povertà economica è quindi più diffusa nel campione extraurbano ma è più intensa in città.

Analizzando le prestazioni offerte dai CdA si è rilevata una forte differenza tra coloro che vivono nei due contesti. **Più della metà di coloro che vivono nelle città** (49% del campione urbano contro il 15,2% del campione extraurbano) **ottengono dai CdA della Caritas un aiuto economico** (si tratta di sussidi a fondo perduto o prestiti). **Al contrario coloro che vivono in comuni extraurbani ottengono soprattutto la fornitura di generi di prima necessità** (77% del campione extraurbano contro il 42,6% del campione urbano) quali ad esempio alimenti e vestiario.

MIA – Misura attiva di sostegno al reddito

Questa ricerca qualitativa ha dato voce alle persone in situazione di povertà che hanno beneficiato della Misura attiva di sostegno al reddito (di seguito MIA) promossa dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia per contrastare la povertà. **Riteniamo infatti che i beneficiari diretti di una misura siano comunque i testimoni più accreditati a dirci se la misura funziona oppure no, e come eventualmente andrebbe modificata o potenziata**.

Il report è frutto delle interviste realizzate a 33 persone che hanno usufruito della MIA durante l'anno 2016. Si tratta di persone residenti nei quattro Capoluoghi della Regione e in alcuni paesi delle aree extraurbane, utenti del Servizio sociale (attraverso il quale hanno attivato il sostegno al reddito), e allo stesso tempo utenti delle Caritas dei rispettivi territori. Il campione è stato costruito cercando di evidenziare tutte le tipologie di nucleo familiare che hanno beneficiato della misura: persone sole, nuclei familiari con figli, persone italiane e straniere, di età diverse e con quadri problematici diversificati.

Le persone sole che hanno accettato di partecipare all'intervista sono 7; le coppie con figli (quasi totalmente minori) sono 17; le persone che vivono sole con figli a carico sono 8, tutte donne. Anche in questo caso i figli risultavano essere quasi tutti minori. È stata intervistata un'unica coppia senza figli.

Le biografie delle persone intervistate ci rivelano che **le persone sole provengono da percorsi di impoverimento e di emarginazione di lungo corso, altri si sono impoveriti più recentemente, a causa di un licenziamento o di una malattia, o comunque di eventi tragici che hanno segnato la loro vita**. Le

persone intervistate che “rappresentavano” un nucleo familiare con figli a carico, sia italiane che straniere, vivono una povertà soprattutto economica, legata a lavori saltuari, a licenziamenti pregressi e a conseguenti disoccupazioni di lungo corso. Da evidenziare il numero dei figli presenti in queste famiglie, che sono 2 in 8 nuclei familiari, 3 in 5 nuclei familiari, 4 in due nuclei, mentre i figli unici sono presenti solo in due nuclei, per **un totale di 41 figli che vivono in famiglie segnate dalla povertà, ma con entrambi i genitori presenti**. Accanto a questi nuclei emergono le famiglie monogenitoriali, derivanti da separazioni o divorzi, o ancora da maternità nubili. I minori che vivono in questi nuclei sono 14.

Le informazioni biografiche sono molto importanti, perché ci consentono di personalizzare la povertà. Situazioni pregresse, scelte e eventi della vita si intrecciano a creare una situazione complessa, che non si può ridurre al mero dato economico. **La povertà diventa quindi esperienza di vita concreta, che non è semplice, e forse nemmeno possibile, incasellare all’interno di statici e oggettivi criteri amministrativi o sintetizzare in un indicatore Isee.**

Un primo fondamentale elemento di distinzione è il reddito: alcune delle persone intervistate erano completamente prive di reddito, mentre altre riferivano di avere un reddito insufficiente per vivere dignitosamente. Nel primo caso la MIA rappresenta praticamente l’unica fonte di sostentamento del nucleo, mentre nel secondo caso questa misura rappresenta un’indispensabile integrazione. In ogni caso la misura viene spesso integrata con altri aiuti, come le borse di alimenti distribuite dalle parrocchie, o la distribuzione di vestiario,

La MIA, che è stata presentata come un diritto basato sulla rispondenza ad alcuni requisiti oggettivi, ha probabilmente agevolato l’emersione dei “nuovi poveri” e ha riavvicinato al servizio quanti erano stati precedentemente esclusi dalle misure, anche in base alle valutazioni di merito del servizio sociale. In molti casi i beneficiari hanno saputo dell’esistenza della MIA dall’assistente sociale di riferimento, in altri, meno frequenti, sono stati informati da amici e conoscenti o dai mezzi di comunicazione.

Se la misura viene unanimemente riconosciuta come importante e necessaria, il vissuto che di essa hanno i beneficiari che abbiamo intervistato contiene dunque sfumature diverse, legate alle aspirazioni per il futuro e alla lettura della propria condizione di povertà, che da alcuni viene percepita come strutturale e da altri come temporanea. Se per alcuni la povertà è un dato storico, perché le carriere di povertà si sono susseguite lungo le generazioni familiari, o come frutto di un percorso migratorio mai sfociato in un riscatto socio-economico; per altri la povertà rappresenta una condizione inaspettata e relativamente nuova, dalla quale si auspica di uscire. Non tutti i fruitori della MIA si sono dunque “asestati al ribasso”, nonostante le enormi difficoltà quotidiane, le sconfitte e le delusioni di medio e lungo corso rispetto ad una nuova integrazione lavorativa.

Per alcuni l’obiettivo è di arrivare alla pensione, quando almeno un minimo reddito verrà garantito e non ci sarà più la preoccupazione di dipendere da contributi pubblici a scadenza o dagli aiuti delle parrocchie. Se la MIA ha uno scopo promozionale è anche vero **che tra i beneficiari della misura sono state incluse persone che è difficile pensare possano reinserirsi con facilità nel mondo del lavoro, o che non è necessario lo facciano, come i pensionati. A differenza della misura nazionale (il SIA), la MIA non è un contributo riservato esclusivamente alle famiglie con figli e quindi impatta su una popolazione stratificata.** Fra le persone singole intervistate alcune erano anziane, prossime alla pensione, oppure già beneficiarie di un assegno pensionistico di basso importo. Altre invece erano parzialmente invalide, con pensioni non sufficienti, ma allo stesso tempo molto in difficoltà a reinserirsi in un mondo del lavoro competitivo ed escludente come quello attuale. Posto che i patti di inclusione previsti dalla misura potevano focalizzarsi su obiettivi sociali oltre che lavorativi, rimane comunque un tema: **le persone con reddito insufficiente e con**

concrete difficoltà di inserimento lavorativo necessitano di un sostegno al reddito di carattere stabile e continuativo. In questi casi non si tratta infatti di sopperire ad una situazione congiunturale che potrebbe e dovrebbe risolversi attraverso la via di un'integrazione lavorativa, quanto invece di rispondere a problematiche legate all'anzianità e a problematiche fisiche e di salute che dovrebbero fare riferimento ad altre forme contributive e previdenziali. La malattia, come fattore invalidante, le conseguenze di un infortunio, oppure una parziale invalidità, congenita o acquisita, sono problematiche molto presenti nelle biografie delle persone intervistate o dei loro familiari. **Le problematiche di salute, che si trasformano in disoccupazione e in mancanza di reddito, si confermano essere dunque una delle dimensioni più rilevanti della povertà.**

Per molte delle persone intervistate le spese più importanti sono legate alla casa: affitto e bollette pesano in modo forte sul bilancio familiare e sono anche le spese rispetto alle quali si registrano i maggiori indebitamenti, perché in mancanza di denaro le persone accumulano arretrati da pagare. **Nei casi in cui le persone hanno contratto un mutuo o vivono in case affittate sul libero mercato la situazione è molto difficoltosa, perché la MIA viene utilizzata quasi completamente per pagare il costo dell'alloggio.** Una parte importante delle persone intervistate vive comunque in una **casa ATER** con affitti sociali molto bassi. In generale il **binomio "casa ATER + MIA" ha garantito agli intervistati un livello minimo di sussistenza,** perché con questo contributo economico hanno potuto far fronte a diverse spese quotidiane.

Uno degli utilizzi della MIA che è risultato più frequente è stato il pagamento dei debiti pregressi e degli arretrati di affitto e bollette, che in alcuni casi è stato addirittura inserito nel Patto d'Inclusione come obiettivo concordato con l'assistente sociale di riferimento. Questa forma di utilizzo ha però creato un **circolo vizioso, perché l'impiego del contributo bimestrale nella copertura dei debiti pregressi ha di volta in volta esaurito le possibilità di utilizzarlo per le spese correnti.** In una situazione così definita è evidente che anche il minimo ritardo nell'erogazione della misura crea grandi difficoltà, perché i sospesi si accumulano e le persone beneficiarie sono costrette a cercare altri aiuti, indebitandosi ulteriormente con amici e conoscenti, o rivolgendosi ad altri Enti, come ad esempio i Centri di Ascolto della Caritas (anche su invio e consiglio del servizio sociale), per chiedere anticipi sulla futura erogazione. **Il tema dei "tempi di erogazione" è un tema centrale, affrontato da molti degli intervistati, che attraverso i loro racconti ci hanno permesso di toccare con mano quanto pesino, anche solo pochi giorni di ritardo, in un bilancio familiare che si regge sull'incastro precisissimo di scadenze e contributi.**

La famiglia è uno dei temi che attraversano le interviste come un filo rosso. **I legami familiari tra marito e moglie o tra conviventi vengono messi a dura prova dal protrarsi delle situazioni di povertà, che determinano un abbassamento degli standard di vita. Anche i ruoli di genere vengono messi in crisi,** soprattutto quando i mariti non riescono più a garantire il sostentamento della famiglia, riversando sulla coppia la propria frustrazione ma anche la stanchezza, e, a volte, gli strascichi di una depressione. Le famiglie i cui membri hanno risposto all'intervista sono quasi tutte famiglie con due, tre, o anche quattro figli, dove le donne, se pure in alcuni casi lavorano, sono però impegnate in importanti compiti di cura. Il marito/compagno pare avere, almeno in ipotesi, una funzione di **breadwinner.** **La perdita di questo ruolo diventa spesso un fattore di difficoltà a livello familiare e sociale,** e può generare delle problematiche relazionali. Emerge anche la **difficoltà delle donne, da sempre casalinghe, o ritiratesi dal lavoro a causa delle numerose maternità, senza grandi qualifiche e senza specifiche esperienze lavorative, di sostituirsi al marito nel provvedere al fabbisogno economico della famiglia. In questa situazione di forte carico emotivo le relazioni di coppia vengono messe a dura prova. Alcune persone riferiscono della difficoltà di affrontare una separazione, che appare quasi come un lusso. Chi l'ha vissuta parla di un peggioramento consistente della propria condizione economica.**

Un aspetto che emerge in modo commovente è il pensiero per i figli e per le restrizioni cui sono sottoposti. Quando i figli crescono cresce anche la loro consapevolezza della povertà familiare: emerge il **confronto con gli altri e con le loro diverse opportunità. La povertà impatta infatti su aspetti esistenziali che vanno oltre la mera sussistenza,** aspetti che rivestono una fondamentale importanza per le persone. Possedere un paio di scarpe alla moda, uguali a quelle dei compagni; potersi iscrivere ad una squadra di calcio; uscire il sabato pomeriggio, sono alcuni esempi delle richieste che i bambini e i ragazzi rivolgono a genitori costretti a rispondere di no a causa della povertà. Queste richieste, nella loro semplicità, ci riportano al **tema della povertà relativa e al bisogno che le persone hanno di aderire agli standard di vita della società in cui sono inserite.** In sintesi, ciò che appare superfluo non lo è per nulla, soprattutto quando i soggetti sono i ragazzi. Le attività integrative ai percorsi scolastici, sportive, musicali, culturali, o formative, come un corso di lingua o la possibilità di andare all'estero, rappresentano una povertà in termini di acquisizione di competenze e abilità, che nella vita adulta si trasforma in maggiori difficoltà di accesso al mondo del lavoro e quindi nel rischio di dare continuità alle carriere di povertà familiari. **Si affaccia dunque l'ipotesi, accanto alla garanzia di un reddito minimo per i singoli e per le famiglie, di pensare ad uno strumento di sostegno rivolto ai bambini e ai ragazzi, per integrare le loro opportunità di apprendimento, di socializzazione e di formazione culturale, musicale, artistica ecc.**

Una **problematica quasi esclusivamente femminile,** che emerge in modo ancora più forte in presenza di serie difficoltà economiche, è quella della **conciliazione tra compiti di cura e impegni di lavoro.** Nonostante l'evidente necessità di un reddito aggiuntivo, le donne non riescono a lavorare, oppure non riescono a lavorare quanto sarebbe necessario per mantenere la famiglia, e risultano dunque sottoccupate. Famiglie di immigrati da altri paesi o da altre zone d'Italia, così come le famiglie che hanno spezzato i rapporti con i nuclei di origine, si trovano sole ad affrontare i primi anni di vita dei figli: le madri avrebbero bisogno di lavorare per aumentare il reddito complessivo del nucleo, ma non possono farlo perché i compiti di cura non possono essere delegati ad altri.

Un altro elemento fondamentale della MIA è il **Patto di Inclusione.** Il Patto poteva prevedere degli impegni legati alla sfera formativa e lavorativa, degli impegni legati alla sfera familiare, o ancora legati a eventuali situazioni debitorie. Emerge dunque la **personalizzazione** dei Patti, le cui previsioni sono state concordate con i beneficiari della misura e hanno cercato di tenere conto delle specificità del nucleo familiare. Uno degli impegni inseriti in molti patti era un'azione di **raccordo con i Centri per l'Impiego,** finalizzata a trovare un'occupazione alle persone beneficiarie della MIA. Le persone intervistate si esprimono però con una certa perplessità su questo argomento. **Dalle interviste emerge che l'area dell'integrazione lavorativa è un'area che non ha goduto di interventi risolutivi e sulla quale è dunque necessario lavorare ancora, soprattutto perché l'autonomia lavorativa e reddituale è uno degli elementi fondamentali per uscire dalla povertà e per sganciarsi dalla necessità di un aiuto economico.** Le esperienze e le sperimentazioni realizzate in questi anni dalle Caritas, da alcuni Ambiti socio assistenziali, ma anche da altri enti del Terzo settore, che prevedono l'utilizzo di strumenti di politica attiva del lavoro (tirocini, borse lavoro ecc.) per favorire l'integrazione occupazionale delle persone in difficoltà, potrebbero in questo senso fungere da base per una riflessione sul ruolo dei Centri per l'Impiego. **Il Patto di inclusione rappresenta dunque una sfida ancora aperta,** che va personalizzata in base ai bisogni e alle potenzialità delle persone che beneficiano del sostegno economico, e che deve trovare una forte integrazione con i servizi deputati alla ricerca lavorativa e con gli enti di formazione, per costruire percorsi efficaci di raggiungimento dell'autonomia. L'inserimento occupazionale è un tassello fondamentale nei percorsi di fuoriuscita dalla povertà, ma **"Patto di Inclusione" non è semplicemente un sinonimo di "Patto di inserimento lavorativo".**

Sullo sfondo rimane una domanda fondamentale: di quale reddito dovrebbe disporre una famiglia per poter vivere in modo dignitoso in un determinato contesto sociale? **La MIA rappresenta un primo, importantissimo riconoscimento del diritto che hanno le persone a vivere una vita dignitosa, ma apre ad una questione fondamentale: cosa significa vivere dignitosamente in Friuli Venezia Giulia in questo tempo storico? La MIA, associata ad un alloggio sociale e ad un percorso individualizzato di integrazione lavorativa potrebbe rappresentare davvero la base per la “ripartenza” delle persone in difficoltà economica. Ciò che garantisce “sopravvivenza” economica e occupazione non basta però per garantire e promuovere inclusione.**

Una delle volontarie che hanno partecipato ai focus group sostiene che *“il progetto, nella Norma, viene dopo l'erogazione, ma per funzionare l'erogazione dovrebbe essere successiva al progetto individualizzato”*. La sottolineatura è alla **necessità che a regime l'erogazione economica, che si chiami MIA, SIA o REI, sia uno degli strumenti di lavoro di un progetto di inclusione individuale o familiare molto più articolato, che impatti sulle diverse aree di povertà che affliggono le persone.** Un progetto che deve essere definito e realizzato a partire dalla condivisione e dall'apporto dei beneficiari, che sono i protagonisti del percorso. Alla MIA vanno dunque associati altri **interventi di sostegno, costruiti per rispondere ai bisogni di quella specifica persona o di quella specifica famiglia. Interventi che probabilmente richiedono una presenza educativa e di supporto, che vanno inseriti in progettualità complesse, condivise con le persone e realizzate in rete con diverse Istituzioni pubbliche e con il Terzo settore. Inclusione significa infatti inserimento positivo in una comunità territoriale,** nei cosiddetti Corpi intermedi, in una rete di amicizie e conoscenze, in una famiglia; significa essere soggetti attivi e non solo beneficiari passivi, cioè persone che hanno recuperato la fiducia in se stesse, grazie alla propria forza ma anche grazie all'accoglienza che hanno trovato nella comunità circostante.

Appare quindi del tutto evidente come il coinvolgimento del privato sociale possa diventare strategico nell'attività di inclusione sociale e di monitoraggio reale del patto di inclusione, in una prospettiva di supporto e di sussidiarietà verso le istituzioni, ma anche con l'obiettivo di preservare quell'elemento di relazionalità che consente di far generare, a chi beneficia della misura, nuove opportunità di inclusione.

Inclusione che presuppone, da un lato, la disponibilità delle persone in difficoltà a rimettersi in gioco, assumendosi responsabilità e costruendo relazioni, ma presuppone anche la disponibilità all'accoglienza da parte della comunità territoriale di riferimento. Questo processo, delicatissimo, necessita a volte di una mediazione, cioè di **soggetti: educatori, assistenti sociali, animatori di comunità, medici, volontari, parroci, cittadini consapevoli, che si mettano in gioco insieme alle persone in difficoltà per aiutarle ad integrarsi, valorizzando e promuovendo la loro forza, per partecipare del benessere sociale, che significa “godere del benessere” ma anche “costruire benessere”**. Per le persone più fragili, che vivono povertà di lungo corso e che hanno perso la fiducia in se stesse serve dunque un aiuto in più, di tipo relazione ed educativo, un supporto in quel difficile ma straordinario percorso che è la costruzione di un futuro in cui si possa essere, per la prima volta o di nuovo, cittadini attivi.